



I segni dettati dalla natura. Il blu e il verde «danzano» fra la tela e la pietra come un "Incredibile, dettato"

Aprire al pubblico oggi, alle 17, «L'incredibile, dettato»: mostra di Giovanna Bonenti e Fabio De Meo, ospitata nell'Aula San Giovanni del Duomo di Trento fino al 10 settembre

Nel Duomo di Trento gli «stenografi» del vero

di Francesca Fattigher

Accade sempre qualcosa di incredibile quando si parla con artisti e artiste, perché il loro fare e il loro pensare ci accompagna in qualcosa di profondamente intimo e al contempo di estremamente reale, in qualcosa che proprio nella parola «incredibile» è racchiuso: ci consegnano la possibilità di ricominciare a credere in noi, nella bellezza minuscola che ci circonda ad ogni sguardo e che è fatta della stessa materia della nostra. «L'incredibile, dettato», la mostra di Giovanna Bonenti e Fabio De Meo, ospitata nell'Aula San Giovanni del Duomo di Trento, che inaugura alle 17 di oggi e sarà visitabile fino al 10 settembre, ci immerge proprio in questo. Si accede dall'entrata laterale a sinistra rispetto al portale principale su piazza Duomo, ci si può fermare qualche secondo per spiare le meraviglie all'interno della cattedrale e poi scesi alcuni scalini si accede alla mostra: la 43. esposizione ospitata in questo spazio, in cui l'arte

contemporanea incontra la spiritualità trattenuta in ogni pietra che lo compone. Si potrebbe riassumere tutta la mostra nella virgola racchiusa tra le due parole del titolo, in quella distanza, in quella pausa, in quella promessa di vuoto e di spazio, che permette all'«incredibile» e al «dettato» di toccarsi, di abbracciarsi e di fiorire sulle tele esposte. Ma qual è l'incredibile che è stato dettato alle mani dei due artisti (e non solo)? Vengono in aiuto le parole di Vincent Van Gogh che nelle sue «Lettere a Theo sulla pittura» parla della sua operazione artistica come quella di uno stenografo che trascrive ciò che la natura gli ha dettato: «Vedo che la natura mi ha detto qualcosa, mi ha rivolto la parola e che io l'ho trascritta in stenografia. Nella mia stenografia ci sono forse parole che non si possono decifrare, forse ci sono errori o vuoti: ma in essa c'è qualcosa di quanto mi ha detto quel bosco o quella spiaggia o quella figura, e non si tratta del linguaggio addomesticato o convenzionale derivato dalla

maniera che è oggetto di studio o da un metodo piuttosto che dalla natura stessa». I due artisti guidati dalla profonda verità concentrata in queste parole hanno dato vita al loro progetto. Il loro lavoro infatti comincia da un esercizio messo in pratica da loro ma anche e soprattutto proposto agli studenti e alle studentesse con cui lavorano come insegnanti di Arte: i segni sono tracciati sui loro taccuini di fronte agli oggetti, alla realtà, senza mai guardare la superficie del foglio ma concentrando lo sguardo solamente sul soggetto. In questo modo gli artisti trasformano loro stessi e gli alunni e le alunne in «stenografi», in generatori di paesaggi di segni nati dal contatto intimo e diretto tra l'occhio che accarezza la realtà e il gesto della mano che accarezza il foglio disegnando: «una pratica» raccontano gli artisti «per imparare a osservare davvero le cose e non solo a vederle, per saperle contemplare, per metterci in ascolto della bellezza e riconoscerci la nostra. Questo è il segreto della felicità, risiede in questo contatto, se siamo

incapaci di vederla saremo infelici». Una critica al sistema capitalista in cui viviamo e nel cui vortice soffocante i ragazzi e le ragazze spesso annegano fatta attraverso una pratica artistica che conduce necessariamente alla leggerezza, alla lentezza e alla contemplazione della complessità, ma anche all'abbandono del proprio ego dominante e sovrachante e quindi della propria autorità in favore di un'obbedienza autentica e sincera alla natura e al mondo che ci circonda. Il ciclo di tele esposte, in cui i segni blu e verdi emergono come in una danza dallo sfondo pulsante della tela grezza che assorbe la luce della sala e i colori della pietra che la circonda, è stato realizzato a quattro mani dagli artisti riproducendo fedelmente in scala i disegni dal vero di foglie e piante, fiori ed erbe comuni eseguiti dai loro alunni e dalle loro alunne e i loro disegni di dettagli architettonici della Basilica di San Marco di Venezia, città in cui i due artisti risiedono. Il tutto intrecciato e sovrapposto, in blu i dettagli

architettonici, in verde gli elementi naturali che si avvolgono tra loro dando vita a una stratificazione che accompagna concettualmente alle modalità dell'arte preistorica: «Volevamo dare vita a un racconto corale che ricordasse le infinite sovrapposizioni dei graffiti rupestri presenti nelle grotte di Lascaux o di Altamira, in cui i disegni assecondano le forme delle pareti, si completano e si richiamano a vicenda e sono spesso incompleti perché alludono a una dimensione altra e ulteriore». Le tele l'una di seguito all'altra formano una parete continua e diventano un testo sacro, una sorta di manoscritto minuziosamente letto e rileggersi per riscoprire un più profondo e spirituale rapporto tra noi e il mondo e viceversa. Completano l'esposizione un ciclo di disegni eseguiti con la stessa tecnica e che riproducono dettagli del Duomo di Trento e in fondo all'Aula due lavori dei due artisti: una tela di De Meo che riproduce a sua volta un disegno di un suo alunno da lui rielaborato e una maiolica di Bonenti.